

# Farmaci Senza prontuario saremmo meno difesi

Il dottor Domenico Muscolo, direttore generale della Farmindustria, pone nel suo intervento, pubblicato in questa pagina sabato scorso una questione che da alcuni mesi è dibattuta non soltanto negli ambienti industriali, ma anche tra i partiti: l'abolizione del prontuario farmaceutico. L'argomento usato ha senza dubbio validità. L'adeguamento della normativa e soprattutto il recepimento delle direttive Cee, a revisione effettuata, infatti, pongono obiettivamente in termini nuovi il problema della registrazione dei farmaci. Ma questo processo è tale da rendere inadeguato o anacronistico il prontuario terapeutico? Io non ne sono convinto. Lo strumento del prontuario, infatti, secondo la riforma sanitaria, risponde innanzitutto ad

una esigenza: quella di tutelare il cittadino, e per conseguenza il servizio sanitario nazionale, in rapporto ad un bene primario quale quello del farmaco. Tutela che riguarda prima di tutto la salute, ma anche l'economicità del prodotto e il governo della spesa farmaceutica. Una registrazione più rigorosa è sufficiente a garantire queste finalità? Ho seri dubbi. Del resto, anche in vari paesi europei c'è una considerazione del problema, con l'introduzione di liste negative per i farmaci.

Per quanto riguarda la spesa è sufficiente questa osservazione: da parte della Farmindustria si sostiene, infatti, non soltanto l'abolizione del prontuario, ma, contemporaneamente, la liberalizzazione dei prezzi dei medicinali. Se andasse avanti questa linea lo Stato e il servizio sanitario sarebbero «nudi» di fronte all'industria farmaceutica. Il rapporto quasi esclusivo sarebbe tra industria e medici, senza che il terzo pagante abbia un potere sufficiente per intervenire a correggere le numerosissime distorsioni sul piano della concorrenzialità econo-

mica e su quello ben più importante della salute, che si possono verificare. Del resto, è nota l'inadeguatezza dell'informazione e dell'educazione sanitaria degli organi pubblici sugli operatori e sui cittadini.

Ma anche sul piano dell'efficacia terapeutica, a me non pare che sia opportuno per lo Stato affidarsi soltanto alla registrazione e rinunciare ad uno strumento di indirizzo quale può essere il prontuario. L'esempio dei consumi delle cefalosporine della terza generazione (per le quali era auspicabile una utilizzazione ospedaliera) è indicativo.

Ciò detto, noi comunisti siamo convinti che l'attuale prontuario vada rivisto e ristrutturato, con regole selettive e molto trasparenti, e ridotto ai farmaci necessari. Non a caso abbiamo presentato anche in questa legislatura una proposta di legge di regolamentazione del settore. La gestione del prontuario, da parte del ministero della Sanità, in questi anni di riforma, è stata, per molti aspetti, contraria alle finalità della legge 833. Per esempio, non si

è mai tenuto conto del criterio dell'economicità del farmaco, a parità di efficacia terapeutica. Noi conveniamo che così com'è il prontuario è, in parte, anche uno strumento di mero assistenzialismo nei confronti di industrie obsolete o almeno non sane. E ciò va eliminato. Ma quanto hanno pesato in questa direzione le pressioni anche di alcuni settori dell'industria?

Infine, un'ultima osservazione: da tempo, come Pci, ci adoperiamo per un corretto sviluppo industriale del settore farmaceutico, ma non riteniamo che indebolire o addirittura vanificare il potere statale, che in larga parte rappresenta la domanda, gli all'industria, soprattutto a quella nazionale. Si tratta di eliminare le distorsioni, clientelari e lottizzatrici, che l'azione dello Stato può avere, di offrire regole più certe e trasparenti agli operatori industriali, di incentivare la ricerca scientifica e tecnologica. Non di allargare gli spazi a speculazioni, ad una concorrenza selvaggia e insana che nel campo della salute sarebbe veramente deleteria.

Iginio Ariemma

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Signor ministro, quello rimane veleno anche se versato nel fiume!

Caro direttore,  
il ministro dell'Agricoltura Pandolfi, evidentemente preoccupato di rassicurare gli italiani sull'impegno del suo ministero a tamponare lo scandalo-tragedia del vino al metanolo, nei notiziari televisivi dei giorni scorsi ha affermato, con un certo compiacimento, che i controlli predisposti avevano fatto affiorare alcuni fiumi col vino sofisticato versato da «produttori» disonesti.

Essendo però il metanolo un veleno, tale rimane sia nel vino sofisticato sia nell'acqua: ed ecco che alla tragedia del vino al metanolo si aggiunge la tragedia dei fiumi al metanolo (moria di pesci nei fiumi arrossati dal vino sofisticato ed inquinamento di pozzi nei centri adiacenti).

Al signor ministro l'augurio che in futuro sappia valutare meglio le conseguenze degli eventi che suscitano il suo interesse è di LUIGI GAMALERO (Muggio - Milano)

## «Non lesinare la spesa nel potenziare i servizi di vigilanza e ispezione»

Cara Unità,  
continueremo a parlare di adulterazione del vino e di inquinamento delle falde acquifere fino a che, superata la fase acuta, dimenticati i morti, messi in galera i responsabili, tutti ritorneremo come prima, tutti riterremo di aver fatto il nostro dovere denunciando e restando in attesa di un nuovo «incidente». Quel giorno cercheremo ancora il colpevole, lo puniremo e il convegno Italia ripartirà per condurci ad una nuova più o meno prossima fermata.

Invece non ritengo che il problema delle frodi alimentari e degli inquinamenti possa essere risolto solo mediante operazioni di carattere repressivo, che pure sono importanti: occorre prima di tutto prevenire. Ebbene, questo concetto che, con la cura e la riabilitazione, forma la filosofia che ha ispirato la legge di Riforma sanitaria approvata fin dal 1978, è ancora al nastro di partenza.

Occorre riparare a questo grave ritardo; è necessario che i sindaci, le autorità sanitarie territoriali, facciano opera di stimolo presso i presidenti e i rispettivi Comitati di gestione delle Unità sanitarie locali affinché affrontino il problema del potenziamento degli organici del personale addetto ai servizi di Vigilanza e ispezione, per l'adempimento dei compiti previsti dalla citata Legge di riforma e secondo le norme del decreto presidenziale n. 761 del dicembre 1979.

Tali compiti prevedono appunto la tutela dell'ambiente (suolo e abitato); delle acque superficiali e profonde; dell'igiene della produzione, lavorazione, distribuzione e consumo degli alimenti e bevande; le profilassi di polizia veterinaria, ecc. Occorre inoltre tenere conto che quel personale assume, in servizio, la qualifica di Ufficiale di polizia giudiziaria.

Se si tiene conto che le Unità sanitarie locali coprono l'intero territorio nazionale, non sfuggirà l'importanza che assumono tali adempimenti. Perciò occorrerà prevedere all'incirca un addetto ogni 8/10 mila abitanti e dare corpo a validi Uffici di coordinamento interzonali, regionali e interregionali.

Sarà utile infine che gli amministratori, considerata l'importanza dei compiti, considerino doverosa oculata spesa per lesinare la spesa al fine di garantire la strumentazione tecnica necessaria per una corretta e completa possibilità di adempimento dei compiti, sapendo che prevenire è certamente più pagante che reprimere.

MARIO PASQUALETTI  
Coordinatore di vigilanza in pensione (Grosseto)

## La guerra (qualche volta, non sempre) tra poveri

Caro direttore,  
sono sbigottito per quanto ho visto sabato 22/3, nei vari telegiornali, sulla manifestazione dell'Upipi (l'Unione dei piccoli proprietari immobiliari) per protestare contro gli inquilini e contro l'equo canone. Uno di quei proprietari innalzava un cartello che diceva: «Siamo noi i veri sfrattati».

Ebbene, questo è un'offesa alla miseria, a coloro che, non possedendo purtroppo un alloggio, sono considerati alla stregua di bestie.

Bisogna provare che cosa vuole dire ricevere una sentenza di sfratto, elemosinare come un tozzo di pane anche pochi giorni di provvisorio, vagabondare da una parte all'altra della città per trovare un buco in affitto, che ovviamente non esiste. Per non parlare delle «buone entrate» richieste a suon di milioni da questi che poi vanno a manifestare nelle piazze facendosi passare per vittime.

In fine arriva lo sfratto esecutivo, si finisce in mezzo a una strada, il mobilio va a rovinarsi in qualche magazzino umido o va venduto; e incomincia l'attesa per poter ottenere una casa popolare dopo anni di umiliazioni...

Certo anche i piccoli proprietari hanno i loro problemi; ma non sopportano questi estremismi e questi attacchi alla povera gente.

PAOLO MORETTI (Ferrara)

## Gli argomenti dei cacciatori e quelli degli ambientalisti

Caro direttore,  
le associazioni naturaliste ed ambientaliste stanno mobilitandosi per la raccolta delle 500.000 firme necessarie a livello nazionale per indire due referendum sull'attività venatoria.

«Un altro anno. E poi?»

«E poi ci sarà il congresso del Pci. E il faremo, come ha già annunciato Craxi, una valutazione globale della nostra esperienza e di ciò che si potrà determinare per il futuro».

E su questo futuro come influisce il congresso comunista?

«Dipenderà dalle scelte che lo Pci farà derivare dal suo sforzo di autodefinizione. Certo, tutti i passi che avvicinano tra loro le forze della sinistra, sono passi avvincenti nella direzione giusta».

Antonio Caprera

strutture pubbliche per il ripopolamento dei territori di caccia, ma non sicuramente delle aziende faunistiche dei privati.

Il secondo referendum, definito dagli ambientalisti «minimale», se accolto e vincente all'atto del voto, impedirebbe l'accesso dei cacciatori ai fondi agricoli, ottenendo in pratica lo stesso risultato del primo. Ecco allora la strumentalità dei propositi dei naturalisti, che attraverso l'impedimento dell'accesso ai terreni senza il consenso dei proprietari, consentirebbe la caccia ad una minoranza più abbiente e non più lo svolgimento di un'attività che riguarda tutti i ceti sociali.

In ultima analisi i due referendum posti, se ritenuti ammissibili e vincenti dopo il voto popolare, non abolirebbero la caccia ma la renderebbero di dominio dei privati, con l'estromissione della folla schiera degli appassionati non in grado, dal punto di vista economico, di parteciparvi.

SERSE SPAGGIARI  
(dirigente dell'Arca-Caccia di Reggio E.)

Caro direttore,  
come accadde sei anni fa, in occasione della raccolta delle firme per il referendum sulla caccia, anche ora, in apertura della nuova campagna referendaria si assiste a prese di posizione di cacciatori e associazioni venatorie che lamentano una sorta di caccia alle streghe nei loro confronti, quasi essi fossero innocenti capri espiatori di una situazione di degrado ambientale ormai incontrollabile. La realtà è ben diversa, se è vero che inquinamenti e abusivismi di ogni tipo massacrano il nostro territorio, è altrettanto vero che la caccia, vera e propria forma di inquinamento per di più «volontario», è la causa della rarefazione se non della scomparsa di molte specie animali nel nostro Paese (valga per tutti il caso del daino sardo estinto all'inizio degli anni 70 a causa della pressione venatoria o della continua uccisione di cicogne che tentano di posarsi nelle nostre zone umide).

Per combattere questo stato di cose noi ambientalisti non abbiamo molte armi a disposizione da contrapporre a quelle dei cacciatori forti di finanziamenti pubblici e dell'appoggio di gran parte delle forze politiche: abbiamo la certezza di seguire un indirizzo giusto sia sotto il profilo scientifico che etico, abbiamo l'esperienza di anni di lotta contro pregiudizi, interessi particolaristici e proposte di legge «ecocide» (Meneghetti, Kosini, Racini ecc.). La verità sta nelle cifre, sta nei 600 e passa milioni di uccelli e altri animali distrutti dalla buccatura dell'ultimo referendum. Per fare in modo che in futuro siano di meno, molti di meno, abbiamo bisogno del sostegno di tutti e di una corretta informazione dei mass-media. L'obiettivo è quello del diritto di tutti ad una migliore qualità della vita.

FRANCESCO MARIA MANTERO (Roma)

Su questi argomenti ci hanno anche scritto i lettori: Vittorio BAMBAGINI di Firenze, UN COMPAGNO cacciatore di Borgo San Paolo (Torino), Alessandro CORSI di Poggibonsi, Bruno MOZZALI di Bolhère, Pietro ERBA di Lecco, Franco GIULIANI di Bologna.

## I graditi ospiti

Egregio direttore,  
sembra proprio uno di quei pessimi western hollywoodiani scontato fin dal principio: il Cattivo si sa subito chi è. Idem dicasi per il Buono.

Il Buono, da Buono che si rispetti, perdona al Cattivo tutte le cattiverie.

Alla fine però anche la pazienza ha un limite e il Cattivo finisce sforacchiato. Amen, cioè «The end».

Il Cattivo, Gheddafi, è uno di quei tanti fanatici di cui è punteggiato questo povero pianeta. Uno come Pinochet, tanto per intenderci. L'unica differenza tra i due è che giacciono in squadre diverse.

E dei buoni chi dire?

Tutti li conoscono e li apprezzano. Noi li apprezziamo perché di abbiamo... graditi ospiti, con le loro navi da guerra e gli aerei seminatori di morte.

Del resto mettetevi un po' nei panni dei «number one»: gli indiani sono finiti da un pezzo... i cattivi cominciano a scarseggiare. Così adesso ci provano con gli arabi; è comprensibile.

Mal che vada anche lì, gli restano gli eschimesi.

MAURIZIO VANONI (Castello - Varese)

## «... è sempre guerra, con tutto ciò che di spregevole è contenuto in questo termine»

Signor direttore,  
siamo un gruppo di studenti che, dopo i recenti avvenimenti che hanno sconvolto il Mediterraneo, si è posto il problema dell'importanza della pace ed ha deciso di scrivere ad alcuni giornali per comunicare all'opinione pubblica le proprie riflessioni e il proprio «grido» di pace.

Noi, come gran parte dei ragazzi di tutto il mondo, non siamo disposti ad accettare la violenza di una società nella quale non è stato ancora eliminato lo spettro mortale della guerra. Non sappiamo che facene delle vane ed assurde glorie militari, perché queste provocano solo un gran numero di morti, spesso civili innocenti che la guerra non l'hanno nemmeno voluta.

Ci siamo chiesti che senso abbia parlare di guerre di attacco o di difesa, che senso abbia giustificare un'azione bellica; infatti per noi la guerra, di qualunque tipo essa sia, è sempre guerra, con tutto ciò che di spregevole è contenuto in questo termine. Ci siamo domandati che senso abbia cercare ogni giorno nuove soluzioni scientifiche per salvare nuove vite umane, se poi la «scienza della morte» ne distrugge altrettante.

I nostri dubbi sono tanti, ma ancor più le speranze che la gente comprenda ciò che noi proponiamo: una cultura di pace, che parta dal disarmo totale ed incondizionato di tutte le potenze e di tutti i Paesi, che coinvolga tutti: opinione pubblica, mondo intellettuale, politico, sindacale e, soprattutto, coloro ai quali è affidato il mondo di domani: i giovani!

LETTERA FIRMATA  
da 351 studenti e sottoscritta anche da 17 insegnanti e 7 lavoratori non docenti del Liceo scientifico «G. Peano» di Cinisello (Milano)

Altri lettori ci hanno scritto per condannare l'aggressione di Reagan nel Mediterraneo: Elena CITTERIO di Finalpia (Savona), Silvio FONTANELLA di Genova, Elbano BRASCHI di Piombino (Livorno), Pietro MINCUZZI di Milano, Gian Grazia DESSANTI di Perugia, Antonio ALLARIA di Taranto.

# INTERVISTA / L'opinione di Valdo Spini sui temi del congresso di Firenze



# L'«autodefinizione» del Pci

«Non è un brevetto collocarsi nella sinistra europea: non ne siamo «gelosi», anche se l'operazione



Valdo Spini (secondo da destra), tra Formica, Manca, e Martelli, al 17° Congresso del Pci; sopra, la platea del Palazzo dello Sport durante le conclusioni di Alessandro Natta

ROMA — Valdo Spini, che nell'Esecutivo del Psi è il responsabile della sezione Esteri, è stato tra gli ospiti più ascoltati al congresso comunista di Firenze. Torniamo a discuterne con lui. Spini, lo ha considerato un «congresso di autodefinizione»: che cosa ha voluto dire?

«Che la discussione congressuale ha reso soprattutto a sottolineare i connotati del Pci come «partito riformatore», come «parte integrante della sinistra europea»: appunto, elementi di definizione dell'identità. E ha cercato di farlo con il massimo delle convergenze, tanto che se la discussione si è indubbiamente svolta in modo nuovo, la conclusione mi sa però di vecchio. Ma mi pare che sui temi politici più immediati il congresso sia stato piuttosto elusivo».

«Gli aspetti programmatici, naturalmente. E, su di essi, il confronto con l'attuale governo. Un ordine di questioni che il congresso non ha affrontato».

«Perché, tu sei dell'avviso che il programma di un partito debba essere una specie di lista della spesa?»

«No, non dico questo, non penso a un elenco. Però credo che un partito di governo almeno quattro-cinque scelte discriminanti debba indicarle».

«Torniamo su queste tue critiche, ma è meglio andare con ordine. La collocazione del Pci nella sinistra europea, dici? Bene, qual è la valutazione che ne dà il Psi?»

«Diamo un giudizio positivo di questo fatto, anche nella prospettiva. Io penso, cioè, ai quadri più giovani del Pci, per i quali il riferimento culturale alla sinistra occidentale potrà trasformarsi nelle concrete coordinate della realtà nella quale si trovano a vivere. Non rinunciamo però a dire che questa definizione operata dal Pci presenta delle ambiguità».

«E quali sarebbero?»

«Diciamo chiaramente. La sinistra europea oggi è in buona parte composta da forze socialiste e socialdemocratiche. Ora, io com-

prendo, e valuto nel giusto modo, il rifiuto del Pci di integrarsi nel filone socialista. Però l'approdo alla sinistra europea sembra verificarsi sulla base di questo ragionamento: i socialisti dell'Europa occidentale compiono una «revisione» delle loro posizioni, noi anche, quindi ci troviamo a mezza strada... No, non è così, questa non è la rappresentazione della realtà. Nessuna forza socialista europea torna indietro, a prima di Bad Godesberg. E Lama ha fatto bene a ricordarlo dalla tribuna del congresso comunista. Detto questo, siamo convinti comunque che la scelta operata dal Pci sia un passo avanti rispetto alla «terza via» evocata sino a qualche tempo fa».

«Per essere sinceri, Spini, sono molti gli osservatori convinti che l'atteggiamento cauto del Psi verso la svolta comunista nasca da preoccupazioni, per così dire, concorrenziali. Non sarete per caso «gelosi» della possibilità di nuovi rapporti tra il Pci e forze importanti della socialdemocrazia europea?»

«Ma niente affatto. Non vogliamo certo collocarci con lo spirito della concorrenza commerciale nello sfruttamento del brevetto «sinistra europea». Anzi, siamo lieti che anche il Pci rivendichi questo marchio, sempre che si intenda la sinistra dell'Europa occidentale, non quella

di cui anche Zagladin dice di essere parte. Però, ci disturba che a queste valutazioni innovative del Pci si accompagnino invece considerazioni di vecchio tipo verso il riformismo socialista italiano. Non ha fatto abbastanza?

«Ma ha fatto quel che ha potuto con le forze che aveva. Credo che da parte comunista ci sarebbe voluto un riconoscimento, che non è mancato del resto nei giudizi di alcuni intellettuali aderenti al Pci».

«Insomma il tuo «giudizio positivo» su alcuni aspetti, peraltro centrali, del congresso resta confinato nel limbo di una prospettiva remota?»

«Beh, intanto un altro aspetto positivo è che effettivamente per la politica europea dell'Italia si possa contare su questo vasto schieramento di forze. Così come non va sottovalutato l'apprezzamento mostrato verso il governo per i suoi orientamenti in politica internazionale. Non è che lo voglia collocare tutto ciò nel limbo della prospettiva, come dici tu. Però sta di fatto che, secondo noi, il congresso ha mancato la definizione di un programma concreto. E questo ha impedito quel confronto, e magari quella convergenza programmatica, con l'attuale governo su cui pure lo stesso Craxi aveva compiuto un sondaggio...».

«Ma scusa, questa è la tesi che immagina il Pci come un'aggiunta, una pura e semplice appendice al pentapartito, in una posizione subalterna. Chi pensa questo, non mi sembra tanto interessato ai programmi, quanto magari alla conservazione di Palazzo Chigi».

«Perché no? Sono convinto che anche la prospettiva dell'alternativa passa non per una sconfitta ma per il rafforzamento della presidenza socialista. D'altro canto, io ricordo bene il discorso di Berlinguer al nostro con-

gresso di Palermo, nell'81. Disse che in linea di principio la diversa collocazione del Pci nel governo, su cui non dovrebbe impedire un rapporto costruttivo tra i due partiti, anche se poi di fatto... Ecco, noi questo rapporto siamo riusciti ora a stabilirlo ad esempio in politica estera. Il problema è vedere se ce la facciamo anche sul terreno della politica economica e sociale. Il tema vero per tutti è l'erebrilità di una sinistra di governo negli anni 80».

«Tu lamenti una scarsa chiarezza programmatica del Pci. Ma dove sta la chiarezza nei «programmi» del pentapartito?»

«Ma noi non l'abbiamo mai considerato come un super-partito, bensì sempre come una coalizione di partiti. Ed è ovvio che in una coalizione ci siano divergenze...».

«Anche come coalizione non è un po' troppo disomogenea?»

«Il fatto è che nel pentapartito riflesse le due linee che corrono oggi nella società italiana: una, che vuole utilizzare le opportunità economiche offerte dall'86 per continuare con coerenza una politica del reddito di tutti i redditi, finalizzata all'espansione dell'occupazione; l'altra, che si rifà, per intenderci, al convegno della Confindustria al Lingotto. Noi socialisti siamo impegnati, naturalmente, sulla prima linea. E il nostro sforzo per conservare la guida del governo per un altro anno tende proprio a garantire l'affermazione di questo indirizzo economico-sociale».

«Un altro anno. E poi?»

«E poi ci sarà il congresso del Psi. E il faremo, come ha già annunciato Craxi, una valutazione globale della nostra esperienza e di ciò che si potrà determinare per il futuro».

«E su questo futuro come influisce il congresso comunista?»

«Dipenderà dalle scelte che lo Pci farà derivare dal suo sforzo di autodefinizione. Certo, tutti i passi che avvicinano tra loro le forze della sinistra, sono passi avvincenti nella direzione giusta».

Antonio Caprera